

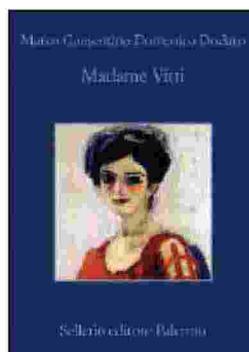
Tra i lacci (e le ipocrisie) del codice

Novembre 2012. Al Rockefeller

Center viene battuto all'asta *A Dark Haired Beauty* di Juana Ro-

mani. Tra il pubblico, in disparte nelle ultime file, un ragazzo con un maglione blu. Non ha i soldi per acquistarlo, ma sa che il titolo è sbagliato: il vero nome dell'opera, infatti, è *La figlia di Teodora*. Il giovane non è uno storico dell'arte: è il nipote della modella. Questa scena chiude *Madame Vitti* (Palermo, Sellerio 2022, pagine 536, euro 17), interessantissimo romanzo di Marco Consentino e Domenico Dodaro che ripercorre la storia vera di Maria Caira, donna poverissima e analfabeta che a fine Ottocento emigra da Gallinaro, piccolo paese della Ciociaria, a Parigi. Cercando di barcamenarsi nella capitale francese, Maria individua un bisogno e su quello costruisce la sua fortuna: tra le tantissime accademie esistenti per aspiranti pittori provenienti da tutto il mondo, infatti, ne manca una femminile. E così nel 1890 Maria inaugura l'Accademia Vitti per sole donne, il cui primo insegnante sarà Paul Gauguin. Pezzo per pezzo, quadro per quadro (Maria dapprincipio fu anche modella, come le sue sorelle, e l'opera in copertina, che la ritrae, è oggi al Metropolitan di New York), Consentino e Dodaro ricostruiscono una storia dimenticata, confermando la preziosità della letteratura nel portare alla luce tanti tasselli del passato, anche relativamente recente, di cui si è persa memoria. Ma ricostruendo la lungimiranza, il coraggio, l'intelligenza e la determinazione di questa donna sorprendente (che ottenne molto successo ma che soffrì anche tantissimo), il romanzo fa qualcosa in più: mette in scena le ipocrisie, le violenze, i lacci che il codice civile napoleonico – ridefinendo il rapporto tra i sessi – ha imposto alle donne, specie alle mogli. Maria è circondata (e si circonda) da una realtà fatta di compromessi, promiscuità e ipocrisie; una realtà spesso torbida che la nuova codificazione non solo

non dipana, ma che al contrario contribuisce ad addensare in modo distorto ed equivoco. Conta l'apparenza delle cose, non la loro sostanza. Il genio assoluto nel denunciare vizi e ipocrisie della borghesia francese del XIX secolo alle prese con le nuove regole imposte dal codice, fu senza dubbio Guy de Maupassant, le cui pagine grondano di sotterfugi, brutture e violenze esercitati per aggirare, o al contrario per potenziare, le mille regole messe in campo dal legislatore nel tentativo di disciplinare (in nome dell'ordine formale, sociale ed economico) la realtà. Anche Madame Vitti, però, aggiunge un mattoncino prezioso: dalle sue pagine, infatti, emergono gli effetti della codificazione del diritto voluta dal Primo Console. Come ha scritto Paolo Grossi, nella storia mai prima il potere era stato così presuntuoso da credere che in mille articoli si potessero condensare le regole della società civile; è la nascita dell'assolutismo giuridico, di un apparato mitologico erede della serrata del diritto e delle fonti voluta dalla Rivoluzione francese. Tra le priorità di Napoleone vi fu dunque la volontà di ripristinare l'ordine sociale e giuridico disciplinando la realtà con estremo rigore partendo proprio dalla famiglia, l'unica società intermedia non eliminabile. Un progetto ambizioso e mirato: si voleva fare ordine in uno degli ambiti più intricati e intimi, con il potere maritale e paterno che doveva fungere da modello per l'ordine pubblico generale. Maria Caira, *alias* Madame Vitti, vittima ma anche carnefice, lo imparerà a sue spese. Le ipocrisie hanno molte facce, e a volte il confine tra approfittarsene o restarne schiacciati è molto meno definito di quanto preferiremmo credere. Favola vera.



di Giulia Galeotti